

Nostro servizio
FIRENZE — E così, il terzo Florence Film Festival dedicato al cinema indipendente si è concluso. Un po' di dati: presentati 25 film, di cui 12 provenienti dagli Stati Uniti, cinque dalla Svizzera, due dalla Gran Bretagna, due dalla RFT, due dall'Italia, uno ciascuno da Francia e Canada. Si conferma quindi la grande tradizione americana, fa un figurone la Svizzera, ne escono malgrado gli altri paesi europei per lo meno da un punto di vista quantitativo.



Un film di Wenders a Firenze

L'addio del cinema all'amico americano

Il discorso sull'Italia, d'altronde, era deficitario fin dalle precedenti edizioni. A rigore, quest'anno, i registi italiani erano tre: uno lo è di nome ma non di fatto, si chiama Franco Rosso, da tempo emigrato in Gran Bretagna e autore di Babylon, film sul ghetto giamaicano di Londra. Un altro lo è di fatto ma non di nome: Taufiq Nasser Said, giordano stanziato a Roma, autore di Tre fuori e dieci dentro. L'unica italiana al mille per mille è Cinzia Torrini che per arrivare al Festival non ha impiegato molto tempo, essendo di Firenze: però Cinzia, 27 anni, ha studiato cinema alla Hochschule di Monaco, il suo Ancora una corsa è ufficialmente una co-produzione Italia-RFT. Capita l'antifona?

Altra dato importante: pubblico come se piovesse. Per vedere Nick's Movie di Wenders, l'altra sera, hanno quasi fatto a cazzotti. Numerosi registi presenti, incontri con il pubblico sempre vivaci, a volte addirittura combattuti. Unico dato sconcertante: i film. Vediamo perché.

Siamo sinceri: film veramente brutti non ne abbiamo visto neppure uno. Tutti film onesti, realizzati con professionismo, quasi sempre normali, troppo normali. Ma allora, questi indipendenti in che cosa sono diversi dai loro colleghi più ricchi? Forse sbagliamo noi che dal cinema indipendente ci aspetteremmo quel quizzo, quello sguardo «in più» sulla realtà che qui a Firenze sono emersi solo a tratti. Però, dovrebbero spiegarci perché Liar's dice di Is-

am Makhissy, storia di un amore senile, dovrebbe essere più rappresentativo di un film come Vivere alla grande di Martin Brest, ricco e presentato a Venezia. O in che cosa King of America, di Deszo Magyar, epopea degli emigrati greci negli USA, si distingue da tanti film commerciali sulla depressione, dall'Imperatore del Nord di Al-drich a Questa terra è la mia terra di Ashby. Allora, tanto vale parlare dell'unico film veramente indipendente visto a questo Festival: indipendente dal punto di vista economico, perché Wim Wenders, il regista, è proprietario della casa di produzione Road Movies; e soprattutto indipendente da qualsiasi convenzione narrativa, da qualsiasi modulo cinematografico preesistente. Si intitola Nick's Movie, «il film



a montare il film riprendendo tutto il materiale. Ho inserito la voce fuori campo e, per la prima volta, ho fatto il montaggio lo stesso, fisicamente».

Nick's Movie mette in discussione tutte le normali categorie cinematografiche. Innanzitutto non c'è un solo autore, ma due, con gli stessi diritti. Inoltre non è un vero documentario, né un vero film a soggetto, realtà e finzione si mescolano continuamente: si veda la scena straziante in cui Ray e Ronce Blackley (la Barbara Jean di Nashville, nella vita moglie di Wenders) cominciano a recitare una scena del Re Lear, proseguono con Ray che racconta le proprie operazioni e ritornano al testo di Shakespeare.

Non solo, Nick's Movie mette in discussione anche tutto il cinema che si è fatto, e

tutto quello che si farà. Per esempio, temiamo che non riusciremo più a commuoverci per qualche morte finta sullo schermo, dopo aver visto il volto di Ray decomporre davanti ai nostri occhi. Nick's Movie è anche un film sul cinema: è la dimostrazione, per Ray come per Wenders («facciamo un film sulla tua morte», dice Wim; e Nick: «o forse sulla tua»), che il cinema non è bastato, non basterà a scongiurare la morte. Ma nello stesso tempo, il fatto che il film esista, che si sia fatto, dimostra che registrare la morte può essere l'unica maniera di esercizzarla, di prolungarsi nel tempo.

E' il primo film in cui si vede una morte dal vero. Ma non è importante per questo, altrimenti basterebbe un qualsiasi telegiornale. E' impor-

ante perché la morte è messa in scena, conscientemente e volutamente. Sadismo? Wenders non si compiace, la camera è impassibile ed è il modo più straziante di comunicare il dolore.

In Nick's Movie, Wenders ricrea anche le radici del proprio cinema. Quando cita il tenerario, un bellissimo film di Ray con Robert Murchum, sceglie una scena in cui Murchum attraversa un campo da gioco (Prima del calcio di rigore) e chiede un passaggio a un camion (Nel corso del tempo). L'appartamento di Nick, e il colore rosso dei drappi, sono gli stessi dell'Amico americano. Ancora, quando Nick spiega che il copione del Tenerario veniva scritto giorno per giorno con gli attori, non si può non pensare ancora a Nel corso del tempo che ha avuto una lavorazione identica.

Nick's Movie è un film che mette in scena, conscientemente, la realtà assoluta della vita e della morte. Il cinema-verità non può andare oltre, i film reportage non saranno d'ora in poi più sopportabili. Non è un caso che Wenders, ora sta girando Hammett per la Zoetrope di Coppola. Sapete cos'è Hammett? E' un film tratto da un libro, in cui si parla di uno scrittore di romanzi gialli. La finzione è elevata addirittura al cubo: perché Wenders, quel regista trentasettaseienne tra i più moderni in circolazione, ha capito che l'unica alternativa al nulla che c'è dopo Nick's Movie è l'invenzione, la trasfigurazione fantastica del reale.

Nick's Movie uscirà nelle sale. Se per voi il cinema è una oasi di quiete, evitatelo. Ma se siete disposti a rivoluzionare tutto ciò che vi siete abituati a pensare sul cinema in questi ultimi cent'anni, non perdetelo assolutamente.

Alberto Crespi

NELLE FOTO: a sinistra, un momento di «Liar's Dice» di Issam B. Makhissy; e destra, una scena di Die Aip-traumflau di Lothar Lambert

CINEMAPRIME

Avventure e horror

Stanchi eroi tra ghiacci e bufere

«Caccia selvaggia», un western delle nevi con Charles Bronson e Lee Marvin diretto dal regista Peter Hunt



Charles Bronson e Lee Marvin in due inquadrature di «Caccia selvaggia» di Peter Hunt

CACCIA SELVAGGIA - Regia: Peter Hunt. Interpreti: Charles Bronson, Lee Marvin, Andrew Stevens, Carl Weathers, Angie Dickinson. Fotografia: James Devis. Musica: Terrold Immel. Statiunitense. Avventuroso. 1981.

Il crepuscolo del western si attarda stavolta tra le nevi del Canada, in un remoto e spopolato avamposto ai confini del Circolo Polare Artico. Siamo nel 1931 e naturalmente — come vuole la regola — la civiltà sta cominciando a lambire questa terra di nessuno dove i cavalli e i fucili Winchester sono ancora più preziosi di una radio e di una sitta a motore. Un'epoca sta per tramontare, ma quei cacciatori ruvidi e ispessiti dal freddo non lo sanno. Lo sa invece Albert Johnson (Charles Bronson), un ex-poli-ziotto taciturno e malato di nostalgia, che se ne torna tra i ghiacci in cerca di libertà. E lo sa anche Edgar Miller (Lee Marvin), uno stagionato sergente delle «glu-be rosse», cinico e insidiato dall'alcool, che vivacchia nel villaggio in attesa della pensione. I due, ovviamente, sono destinati a diventare «nemici» allorché Johnson viene accusato, anche se ingiustamente, di omicidio.

E' l'inizio di una sfiibrante «caccia selvaggia» (pare avvenuta realmente) durata 48 giorni, in un territorio di 250 chilometri quadrati, a 40 gradi sotto zero. Arrivano gli aerei, i giornalisti, squadre di bounty-killer, ma, come avrete capito, la vera sfida si consuma tra Miller e Johnson, vecchi querce rivisti solo perché il destino ha voluto così. I due si sfidano, si capiscono e guardano perplessi il progresso che avanza, tanto che alla fine, dopo averlo inquadrate nel mirino, il sergente rinuncerà a sparare a Johnson, regalando gli la fuga in Alaska.

Solido film d'azione tutto spari, neve e primi piani, Caccia selvaggia reca la fir-

ma di Peter Hunt, già montatore del primi cinque James Bond e regista di Agente 007 al servizio segreto di Sua Maestà, Il segno del potere, Ci rivedremo all'inferno e I viaggi di Gulliver. Affidandosi quasi completamente alle righe scolpite sui visi dei due protagonisti, Hunt celebra a modo suo quel cameratismo maschile che è da sempre l'ingrediente fondamentale degli western alla Peckinpah. Certo, qui c'è anche l'eroe solitario, ma a ben vedere sia Miller che Johnson sono le due facce di uno stesso, eterno personaggio sconfitto dai tempi. Entrambi odiano la violenza, entrambi conoscono i misteri di quella natura selvaggia e inospitale, entrambi si appoggiano caparbiamente ad un codice d'onore che li rende amici anche da avversari, entrambi incarnano un pionierismo quasi romantico. Niente di nuovo, naturalmente (da Solo sotto le stelle a Tom Horn, passando per Quattro tocchi di campana, Cable Hogue e Pat Garrett & Billy the Kid, ne abbiamo visti di orgogliosi perdenti); semmai c'è da dire che in Caccia selvaggia il pessimismo tipico di questo «filone» viene stemperato da un lieto fine un po' di maniera che va incontro alle attese dello spettatore. Come dire: stanchi sì, ma sempre eroi.

Ad ogni buon conto, il film di Hunt si lascia vedere volentieri dove alterna la suggestiva maestosità dei bianchi paesaggi alla cruda rappresentazione della morte: quando invece si parla troppo (l'inutile love story con Angie Dickinson) Caccia selvaggia perde ritmo e s'accacca clamorosamente tra le insulsità del dialogo. Nel cast degli interpreti, oltre ai divi sornioni Charles Bronson e Lee Marvin, il giovane Andrew Stevens, il Bastardo televisivo di qualche mese fa.

mi. an.

L'aldilà, una macelleria nascosta dietro la porta



Katherine MacColl e David Warbeck in un'inquadratura di «L'aldilà»

...E TU VIVRAI NEL TERRORE! L'ALDILA' — Regia: Lucio Fulci. Interpreti: Katherine MacColl, David Warbeck, Sarah Keller, Antoine Saint John, Veronica Lazar. Italiano, Horror. 1981.

Che guilo ereditare beni immobili. Ne apprende qualcosa la bella fotomodello Lisa, che da New York cala in una calda cittadina della Louisiana per prendere possesso di un decrepito albergo lasciato appunto da un lontano parente. A spese della propria integrità mentale, la ragazza apprenderà che l'Inospitale Hotel (che arpeggia naturalmente le maledette case descritte da Lovecraft, e che già nel 1927 era stato teatro di un inaudito lincaggio contro un pittore ritenuto dal popolino uno stregone per i suoi agghiaccianti dipinti), non è altro che una delle set-

te porte (per Dario Argento ne furono più che sufficienti) aperte sul mondo da Belzebù per l'introduzione del male (e il povero pittore lo aveva malauguratamente scoperto).

Con una simile premessa, che sembrava derivare dall'Eibon, un libro di 4000 anni fa zeppo di tremende profetie, lo spettatore appassionato del genere può anzi deviare pretendere qualsiasi cosa: naturalmente, con serio (anche troppo) mestiere, il regista Lucio Fulci, che da qualche tempo si diletta in simili sperine distensive, e compagni d'allestimento, lo accreditano sfornando una truculenta, diabolica kermesse di atrocità degne per impianto e realizzazione di quelle prodotte dalla tanto decantata forneria americana di Roger Corman. La scuola è quel-

la, forse con una eccessiva reiterazione in più per le scene di bassa macelleria che colpiscono i deboli di stomaco: ma l'atmosfera orrorifica è centrata specialmente quando vengono adombrate situazioni tipiche del gotico cinematografico.

Non vi staremo a raccontare tutto quanto accade (sarebbe unamanamente impossibile), tuttavia possiamo dirvi che Lisa non affronta gli inferi da sola: al suo fianco c'è un baldo (si fa per dire) John, dottore specializzato in autopsie (allegria!), che la protegge come può rilucendo magari sfacciatamente il verso a Jack Nicholson al quale fisicamente assomiglia. Le donne del cast sono già state abitate da Lucio Fulci a spaventarsi adeguatamente in precedenti film.

l. p.

Rinvio « Il pirata » per rispetto a Re Khaled

LONDRA — La BBC ha deciso di rinviare a un momento più opportuno la proiezione sui teleschermi del « Pirata », il film ispirato all'omonimo romanzo dello scrittore americano Harold Robbins, ed interpretato da Franco Nero ed Olivia Hussey. La decisione è stata presa nel timore che il contenuto del film possa offendere la suscettibilità di Re Khaled, il sovrano saudita che giungerà a Londra in visita ufficiale la settimana prossima.

« Abbiamo deciso di rinviare la proiezione della versione cinematografica de " Il pirata " di Robbins per evitare che si ripeta una polemica diplomatica simile a quella pro-

vocata da " Morte di una principessa ", ha precisato un portavoce della BBC. La proiezione di « Morte di una principessa » da parte della emittente televisiva privata fu ritenuta un autentico oltraggio all'Islam dalla famiglia reale saudita. Re Khaled annullò la programmata visita a Londra ed espulse l'ambasciatore inglese a Riad.

« Il pirata » è la storia di un arabo, ebreo di nascita, che diventa un playboy di fama internazionale. C'è da dire che il film fu già proiettato una volta alla televisione inglese due anni fa e che in quell'occasione non provocò, da parte araba, proteste ufficiali.

Grazie alla Z
 l'elettronica italiana
 non è più all'ABC.

Ma molto, molto più avanti: alla Z, appunto. L'alta tecnologia elettronica non ha più segreti per Zanussi, che ormai produce dai terminali video ai sistemi di controllo con microprocessori, dalle apparecchiature elettromedicali sino ai più sofisticati strumenti di controllo con sistemi analogici e digitali.

Ed è grazie a Zeltron, l'Istituto Zanussi per la ricerca elettronica, che i big dell'elettronica mondiale guardano con interesse crescente alla nuova tecnologia italiana. Zeltron provvede ogni anno alla formazione e all'impiego di più di 150 tecnici altamente specializzati (per l'80% ingegneri elettronici), ed è sede, oltre che di approfondite ricerche e di costanti collaudi e sperimentazioni, anche di numerosi incontri e scambi di "know-how" ad altissimo livello internazionale. Così adesso anche il nostro Paese ha un ruolo importante nel mondo dell'elettronica evoluta. Zanussi è anche questa.

ZANUSSI
 gente che lavora per la gente